

Sei bambini su dieci sono uccisi dalla madre  
Lo dicono le statistiche. Una strage causata da disagio  
e solitudine. Come dimostra il caso di Lecco

CONCITA DE GREGORIO

Quello che davvero fa cambiare canale o voltare pagina non è il racconto di come una donna abbia ucciso i suoi figli. Ai dettagli degli omicidi ci si è lentamente assuefatti, un doping omeopatico che li ha resi agli occhi di molti persino attraenti. Lo testimoniano, purtroppo implacabili, i numeri: migliaia e migliaia di visualizzazioni online, milioni di persone all'ascolto dei programmi che ricostruiscono il delitto. Share da record. Plastici della cassetta di Cogne e dirette da Avetrana. La retina collettiva degli spettatori del mondo intero, del resto, è abituata dal cinema e dalla diretta della realtà a montagne di cadaveri e ad esecuzioni individuali con pubblico esultante, a smembramenti torture e agonie di ogni genere. Non è dunque solo il racconto della morte quel che risulta inguardabile, nemmeno quando si tratta di bambini.

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

# Mamme Medea

MASSIMO RECALCATI

Potremmo definirlo "complesso di Medea" quello che porta le madri a uccidere i propri figli rovesciando d'un sol colpo la catena della generazione: ti ho dato la vita e ora ti do la morte. È a Corinto nel 431 A.C. che Euripide mette in scena la tragedia di Medea. In essa si narra la vicenda di una donna che non può sopportare il tradimento del suo uomo Giasone e che per vendetta uccide spietatamente i suoi figli. La spinta verso il filicidio è provocata dalla ferita causata dal trauma dell'abbandono. Se di fronte all'amore che univa nell'idillio iniziale Medea a Giasone il coro poteva ricordarci che «è la più grande delle fortune quando una donna va d'accordo con il proprio uomo», Medea dopo il tradimento, subito come una ferita insanabile, ci mostra che «quando una donna si vede tradita nell'amore, la sua ferocia non conosce limiti».

SEGUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE



VENERDÌ

NATALIA ASPESI

## DE-GRILLIZZARE I GRILLINI

Chissà se Beppe Grillo si è accorto di non fare più notizia; che se in un titolo appare il suo nome, soprattutto se corredato dal suo immutabile ghigno, quell'articolo verrà allegramente saltato. Tanto si sa che sarà una serie di anatemi, minacce, parolacce, fantasiosi equilibrismi, sempre gli stessi, e cambierà solo il bersaglio: Letta o Renzi, il Senato o la Camera, la Costituzione o la Magistratura, le donne o gli uomini, i grillini o le grilline con qualche grillo per la testa. Ormai si capisce benissimo che non crede a una sola delle cose che urla (anche quando le scrive), e che il suo scopo, suscitando ormai solo sbadigli in chi pur non avendolo votato, seguiva incuriosito i suoi ghiribizzi, è quello di liberarsi dai seguaci fastidiosi in quanto provvisti di pensiero, e di formare un suo esercito di twitteranti di marmorea devozione. L'impressione è che intanto il guru Casaleggio, che quanto a capelli lo supera ampiamente, con i suoi educati nonsense gli stia facendo le scarpe: allo scopo di sgrillinare il movimento.

**OSTIA, 1980**

Nel giro di tre anni muoiono annegati tre fratellini. Solo dopo si scoprirà che li ha uccisi la madre

**COGNE, 2002**

Il piccolo Samuele muore per un colpo alla testa. Viene condannata la madre Anna Maria Franzoni

L'ultimo caso è il **triplice delitto della mamma di Lecco** ma sono decine gli episodi simili avvenuti in Italia di recente. Ecco perché, dalla tragedia greca alla cronaca nera, **la madre infanticida mette a nudo la debolezza della condizione femminile. E la nostra difficoltà a capire il più estremo e inaccettabile dei gesti**

# Donne che uccidono i figli

(segue dalla copertina)

CONCITA DE GREGORIO

**È** il fatto che siano le madri a uccidere i loro figli ciò che fa portare la mano alla bocca e a dire no, non posso crederci, è contro natura, una madre non può.

Invece può. Una madre può: i grandi tragici, migliaia di anni fa, lo mettevano davanti agli occhi della comunità, rappresentavano in teatro una realtà da testimoniare e insieme esorcizzare. Si legge nelle Sacre scritture. Oggi succede un giorno sì e un giorno no, in Italia: quattro volte alla settimana si consuma un delitto o un tentato delitto di genitori su figli bambini. Sei volte su dieci sono le madri a provare ad uccidere o a farlo. Sei su dieci. Padri e madri, almeno in questo terribile angolo buio, sono quasi alla pari. Allora ricominciamo daccapo.

Nella storia della madre che ha accoltellato le tre figlie e le ha ricomposte sul suo letto nella casa di Lecco ad essere inscoltabile è che ancora una volta, di nuovo, si dica che è stato un raptus. La litania rassicurante e fasulla del raptus. La follia che tutto spiega, tranquillizza. Era matta, ecco perché. Non ci riguarda, era pazza. A noi non capita, noi siamo sani. E non importa se dice che voleva sottrarre le figlie al destino di miseria, se nel pianto spiega che temeva che avrebbero finito per prostituirsi, che non ce la faceva più da sola non aveva come crescerle, non ave-

va nessuno. Non importano le parole comprensibili, disperate. Era pazza e basta, perché una madre non può.

Invece può. Duecentocinquanta (è una cifra imprecisa, forse debole per difetto, una media dei dati forniti dalle as-

**Un fenomeno che colpisce il Nord come il Sud e tutti i tipi di ambiente sociale**

**Spesso gli omicidi sono commessi con armi da taglio. Una simbologia che ricorda il parto**

**"Raptus di follia" è la spiegazione che preferiamo. Ma è abusata e non svela nulla**

socializzazioni che si occupano di infanticidio: qualcuno dice duecento, qualche altro trecento e del resto molte morti sono archiviate come accidentali) sono i bambini uccisi dai genitori negli ultimi dieci anni, lasciamo da parte le centinaia

La lettera

Il padre scrive a Simona, Keisi e Sidney: "Non posso giudicare mia moglie"

**"Care bambine, vi chiedo perdono cercate di capire la nostra fragilità"**

**LECCO**  
«IL NOSTRO cuore è sommerso da un dolore immenso, attonito. Non abbiamo capito, immaginato e vedevamo solo il grande amore che, come ne eravamo capaci, cercavamo di dimostrarvi. Facevamo il possibile, ma sicuramente non era abbastanza. Vi chiediamo sommamente perdono e speriamo che dal cielo, dove ora vi tenetela mano, possiate capire la nostra fragilità». È una lettera straziante quella che Baskim Dobrushki, il papà delle tre bambine uccise dalla madre Edlira il 9 marzo scorso, ha scritto, anche a nome degli altri familiari, per ricordare le figlie Simona (14 anni), Keisi (10) e Sidney (3) nei momenti di preghiera a Lecco.

«Non so darvi pace per quanto è successo ma non voglio giudicare vostra madre», prosegue lo scritto, «vorrei scambiare la mia vita con la vostra, per regalarvi quel futuro che vi è stato negato. Fermare il tempo a un attimo prima per potervi regalare il futuro più bello». E ancora: «Dateci quella protezione e quell'amore che non siamo stati capaci di darvi e che solo potrà dare un poco di

tentativi non riusciti. Parliamo solo di madri, ora. Erano tutte donne in condizione di povertà estrema? No, a cominciare dal caso di Annamaria Franzoni: non tutte. Erano straniere, immigrate, "non italiane" come Eda, la madre di

origine albanese delle tre bambine di Lecco? No. Nella larghissima maggioranza sono donne nate in Italia da genitori italiani. Erano, sono donne che vivono in periferie degradate, ai margini, magari al Sud? No. I luoghi dei delitti, dal 2013, so-

no Desio, Bologna, Venezia, Foggia, Lecco, Roma, Merano, Genova, Grosseto, Cosenza, la provincia di Milano, la provincia di Lecco, di nuovo Lecco e via così, da Nord a Sud, dalle città ai paesi. Ci si vuole concentrare sul fatto che nell'area di Lecco si sono consumati tre infanticidi in dieci anni? Si può farlo, ma credo si possa escludere il raptus di follia contagioso, con epicentro a Lecco.

Piuttosto questa tragica statistica potrebbe dare qualche altro elemento su cui pensare. Per esempio il come. Tutte le madri che hanno ucciso i loro figli lo hanno fatto con le mani. La maggior parte di loro col coltello, o con le forbici. Hanno tagliato. Uccidere con una lama è una modalità precisa: è molto difficile, intanto. Spingere nel vuoto, sotto un treno, sparare, avvelenare sono gesti di un istante. Usare le mani o impugnare una lama richiede un accanimento, uno sforzo fisico. D'altra parte è allo stesso modo che si viene al mondo: con accanimento, sforzo fisico e alla fine con un taglio.

Christina, di Merano, aveva 39 anni quando ha accoltellato suo figlio di quattro con lo stesso coltello con cui aveva imburrato le fette biscottate della colazione. Daniela, 43, ha ucciso il figlio di 11 con le forbici, a Rovito provincia di Cosenza. Ne aveva 36 la madre che, a Bologna, ha sgozzato i figli di cinque e sei anni, li ha adagiati sul letto matrimoniale e col quella stessa lama si è uccisa. Bologna, la città del processo a Lucia Cremonini, condannata per infanticidio nel Settecen-



pace al nostro cuore. Mancate tanto a me, a tutti i parenti, a tutti i vostri amici e ai compagni di scuola». «Vi voglio immensamente bene», ricorda il papà, «e vi porterò sempre nel cuore. Vorrei capire, anche se ora non ne sono capace, e vorrei aver capito, anche se non ne sono stato in grado». Infine un'implorazione: «Vi prego, vi supplico, dal Paradiso, dove vedete tutto, anche nei nostri cuori, dateci la forza di affrontare questo immenso dolore».

**ARRESTATATA**  
Convalidato l'arresto di Edlira Dobrushki (nella foto un parente)



**Bologna, 2009**  
Erika Mingotti accoltella i due figlioletti di sei e cinque anni e poi si toglie la vita



**LECCO, 9 MARZO 2014**  
Edlira Dobrushì accoltella le tre figlie di tre, dieci e quattordici anni. E poi confessa

## L'AMORE DIVORANTE CHE SI TRASFORMA IN DESIDERIO DI MORTE

MASSIMO RECALCATI

(segue dalla copertina)

Nel suo caso è la follia della gelosia a pervertire la funzione dell'accudimento e della protezione della vita che caratterizza la funzione materna. Ma quale verità profonda si annida nel gesto estremo di Medea? In esso dobbiamo vedere emergere tutta la differenza che separa l'essere donna dall'esser madre. Allaluce della psicoanalisi sappiamo quanto problematico sia per una donna diventare madre senza perdersi come donna. Un tempo era quasi la regola: divenire madre per una donna significava morire come donna, sacrificare tutta la propria femminilità all'accudimento della vita dei propri figli. Con la conseguenza che il legame materno coi figli diveniva a sua volta patologico, fagocitante, cannibalico. Se, infatti, una donna diventa tutta madre i suoi figli si troveranno inchiodati nella posizione insostenibile di chi deve consolare e colmare la vita che a loro si è dedicata. Il gesto di Medea mostra dunque quanto la non coincidenza tra donna e madre possa rivelarsi tragica. E perché è sentirsi rifiutata come donna che si cancella come madre cancellando a sua volta anche la vita dei suoi figli.

Molti casi di cronaca rispondono al complesso di Medea. Una donna non si può accontentare di apparire agli occhi dell'uomo che ama solo come una madre. Esige, giustamente, di continuare a esistere e ad essere desiderata come donna. Sappiamo come la nascita

di un figlio possa destabilizzare anche le coppie più solide. Un uomo può faticare a riconoscere la donna che amava e desiderava sessualmente in quella che è divenuta la madre dei suoi figli e una donna può non riconoscere più nel padre dei suoi figli l'uomo che l'ha fatta innamorare.

Ma esistono anche altre ragioni che possono animare il passaggio all'atto del filicidio. Freud aveva messo in evidenza l'equivalenza del bambino col fallo. Questa equivalenza significava come attraverso la maternità una donna avesse la possibilità di superare l'invidia del pene colmando la propria mancanza con il potere di generare e accudire la vita. È il senso di pienezza e di gioia che accompagna ogni maternità sufficientemente buona. Ma questa rappresentazione del bambino fallo deve essere integrata con qualcosa di più inquietante che si annida in ogni esperienza di maternità sin dal momento del concepimento. Il pensiero inconscio (o conscio) di molte donne relativo al non essere in grado di generare. L'ombra della deformazione, della mostruosità, del figlio inadeguato o malato, cala così sul desiderio di maternità. Come se tra il bambino immaginato nelle sue vesti più ideali (falliche) e il bambino reale vi fosse un divario impossibile da colmare.

Questo divario è ciò che spiega l'angoscia, a volte spesso altre più sottili, che può accompagnare il periodo della gravidanza ma anche quello della "ricerca" di un figlio. Sarò davvero in grado di generare? Sarò davvero in grado di donare la vita? Dietro queste domande sorge prepotente la figura della madre primordiale e la necessità affinché si realizzi un accesso positivo alla maternità che il cordone ombelicale con questa madre sia stato reciso, ovvero che sia avvenuta una giusta trasmissione del desiderio tra madre e figlio. Per diventare davvero madre una donna non può continuare ad essere figlia. Il giudizio con il quale allora una madre può non tollerare l'imperfezione del figlio — la sua non coincidenza con il figlio immaginato, con quello che Silvia Vegetti Finzi definisce il «figlio della notte» — sino al punto di sopprimere la vita, riflette spesso il giudizio severo di cui è stata a sua volta vittima. La volontà narcisistica di avere un figlio ideale, perfetto, coincidente con il figlio immaginato, non può accettare il limite costituito dall'esistenza reale del figlio. L'amore materno che è sempre amore per il figlio nella sua particolarità anche più difettosa, lascia in questi casi il posto ad una sua trasfigurazione perversa: la gioia della maternità non è più quella di donare la vita ma solo quella di avere un figlio ideale. Se il figlio si discosta da questo ideale deve essere rifiutato. Molte depressioni post partum parlano di questo rifiuto che trova la sua manifestazione più crudele nel passaggio all'atto dell'infanticidio.

to. Era una strega, dicono le cronache d'epoca. Una strega? Bologna, la città di Grazia Verasani, scrittrice che in *From Medea* ha raccontato la storia — poi restituita in un film e in uno spettacolo di teatro — di quattro donne rinchiusi trecento anni dopo, alla fine del 1900, nell'ospedale psichiatrico di Castiglion delle Stiviere. Adriana Pannitteri, giornalista, ha parlato con molte altre di loro e ne ha scritto. «Ti verrà naturale essere madre, mi dicevano, invece non veniva». «Stavo tagliando le arance per la spremuta, ho avuto un buio come quanto continua a uscire l'acqua ed esce dalla vasca e non fai niente». «Ero completamente sola». «Piangeva e piangeva, non sapevo più cosa fare».

Non è vero che venga sempre naturale, non si diventa madri solo col parto e per istinto di natura. A volte, spesso, è difficile. A volte qualcosa si rompe. Quando la casa ha un odore cattivo le cose marciscono e non c'è un fuori per te, c'è solo un dentro. Quando tutti attorno ti dicono è un momento passerà, non sei felice del bambino?, quando il medico ti consiglia di riposare di più e ti congeda con due gocce. E non c'è un vicino non c'è un'amica, non c'è un lavoro fuori. Se non sai come fare a portare trenta euro a casa, e i figli chiedono. Se invece celi hai ma ti sembra che i soldi non servano a comprare quello di cui hai davvero bisogno. Ecco. A volte passa, è vero, è una fase. Altre volte resta, imputridisce, annebbia. L'istinto di cui parlano non lo trovi. I figli però invece ci sono, eccoli, sono usciti dal

tuo corpo, sono tuoi. Un pezzo, una proprietà — per allucinata estensione. Poi non sempre, per fortuna, ma a volte si fa buio. Un buio che non si può raccontare, dopo. Bisognerebbe vederlo prima. Il vero enigma non è cosa succeda quando le madri reclusi diventano, titolano i giornali, mostri assassini. L'enigma forse è cosa succede alle "persone normali" tutto intorno: quelle che non vanno mai fuoristrada, che non si alzano la notte quando sentono urlare. Che non s'impicciano, che salutano educate, che dicono l'ho vista ieri a scuola stava benissimo, è incredibile.

La vera domanda è come nessuno si accorga mai di niente, prima, e si sgomenti tanto, dopo. Come possano dire, tutti quanti e sempre: è stato un raptus di follia e poi tornare a dormire, e si sgomenti tanto, dopo. Come possano dire, tutti quanti e sempre: è stato un raptus di follia e poi tornare a dormire, e si sgomenti tanto, dopo. Come possano dire, tutti quanti e sempre: è stato un raptus di follia e poi tornare a dormire, e si sgomenti tanto, dopo. Come possano dire, tutti quanti e sempre: è stato un raptus di follia e poi tornare a dormire, e si sgomenti tanto, dopo. Come possano dire, tutti quanti e sempre: è stato un raptus di follia e poi tornare a dormire, e si sgomenti tanto, dopo.

**Secondo gli esperti il vero antidoto è nel creare spazi e luoghi condivisi contro la solitudine**



**REPTV-LAEFFE**  
Oggi alle 13.45 su RNews, canale 50 del digitale terrestre, il servizio sulla sindrome di Medea



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Dalle periferie argentine al Vaticano A che punto è la partita di papa Bergoglio per riportare la Chiesa nel mondo

### LE CONSEGUENZE DI FRANCESCO

LIMES È ANCHE SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



Il nuovo volume mensile di Limes (3/14) è in edicola e in libreria